

Ungaretti: Poesia e Silenzio

a cura di: Pier Paolo Caserta

ETERNO "Tra un fiore colto e l'altro donato l'inesprimibile nulla"

Ogni interpretazione è, per sua natura, necessariamente limitata, e destinata a fallire proprio lì dove, legittimamente, la poesia ambisce, e deve ambire, a riuscire: nell'evocare la totalità, nell'essere una rappresentazione della totalità.

Ogni interpretazione è, nel momento stesso in cui si costituisce come tale, limitata, parziale. Premesso questo, credo si possa dire che questa poesia significhi, tra le altre cose, che i gesti hanno un significato che non può compiutamente essere espresso a parole.

Ma probabilmente significa anche altro, e forse significa molto di più che questo. Se il linguaggio non può circoscrivere esattamente il significato di un gesto, tuttavia la poesia, che proprio del linguaggio si serve - né può servirsi di altro - parla proprio di un gesto.

Il Nulla non può essere espresso, come dice l'ultimo verso, eppure questa poesia parla proprio del Nulla. Non ci sono parole per dire il silenzio, ma questa poesia è del silenzio che parla.

La poesia, che attraverso il proprio strumento pare oltrepassare i limiti dello strumento stesso, deve fare ciò pur sempre secondo i meccanismi che lo regolano. Se questa considerazione può sembrare limitare la valenza universale della poesia, facendone una semplice estensione del linguaggio, in realtà credo che per questa via le si restituisca il proprio posto: la poesia porta alle estreme conseguenze il linguaggio stesso, spingendosi, per dir così, oltre di esso.

POESIA

"I Giorni e le Notti
suonano
in questi miei nervi d'arpa
Vivo
di questa gioia malata
d'universo
e soffro
per non saperla accendere
nelle mie parole"
(Poesie Disperse)

"Gioia malata d'universo": è così che Ungaretti vuole chiamare la poesia, o meglio quella tensione spasmodica di ogni fibra che ne è alla genesi, che ne è la molla. E' malata perché condannata da principio a non poter mai stringere il proprio oggetto. E' malata perché nasce dalla privazione. E c'è da credere che se quella "gioia malata d'universo" Ungaretti sentiva di non saper esprimere, ciò fosse dovuto assai poco ai suoi limiti personali di poeta, quanto piuttosto a una impossibilità oggettiva, ossia connaturata all'oggetto. Pure, tale tensione è poesia. E, se nei versi più tardi quella fiducia quasi incondizionata nella parola risulta ridimensionata ("Ho popolato di nomi il silenzio/Ho fatto a pezzi cuore e mente/ Per cadere in schiavitù di parole?/Regno sopra fantasmi/..." - in: "Poesie Disperse"), ciò non toglie nulla al fatto che quella fiducia, quella tensione è alla

genesi dell'atto creativo. E' anche vero però che quella sfiducia di poi va presa molto sul serio, permette forse di collocare tutta una poetica nei suoi giusti limiti. Assoluti? In più di un saggio Ungaretti ha osservato come, dal Petrarca in poi, si sia verificato un mutamento sostanziale nella coscienza poetica: si tratta dell'acquisita consapevolezza che l'infinito è dentro l'uomo, non fuori.

Allora è al fondo di noi stessi che sta la parola, il poeta, per trovarla, è dentro di se che deve immergersi (IL PORTO SEPOLTO// "Vi arriva il poeta/e poi torna alla luce con i suoi canti/e li disperde//Di questa poesia/mi resta/quel nulla/d'inesauribile segreto")

Ciò che trova è parola poetica, spogliata di tutto, potremmo dire parola dell'inconscio, senza forzare troppo le cose. In questo silenzio totale, smisurato, la parola poetica si trova immersa. *La frattura che divide l'uomo dalla natura, allora, non è altro che la frattura che divide l'uomo da se stesso.*

Il silenzio zapatista non è nuovo come tattica politica e non è nemmeno uno strumento sconosciuto della cultura di resistenza dei popoli indigeni. Frequentemente gli indigeni/e di questo paese si sono azzittiti di fronte a funzionari prepotenti e autoritari, fingendo di non capire le loro parole. Questo ha permesso, da una parte, di far sentire il gelo dell'incomunicazione

La nostra società fa di tutto per impedire all'essere umano di ritrovarsi da solo con se stesso.

Io dunque parlo della solitudine che insegna ad amare, che permette lo sbocciare e il durare dell'amore. Chi ama la solitudine non è necessariamente un individuo privo di tenerezza, di calore, di passione. Anche nella coppia bisogna lasciare un po' di spazio al silenzio, un posto intimo riservato solo a sé, una zona/solitudine. Essa è come un respiro. Ed è feconda. Tutte le correnti di pensiero valorizzano il silenzio e la solitudine come fonti di ispirazione, sorgenti di idee, strumenti di creatività, condizioni indispensabili per la creazione artistica. Se l'incontro con gli altri è indispensabile, l'incontro con se stessi è altrettanto necessario. Il tempo della solitudine è un'occasione per riflettere sul modo di vivere le nostre relazioni umane e di vegliare sulla loro qualità. Colui che vive l'inevitabile solitudine con serenità scopre nel medesimo tempo la sua capacità di andare serenamente verso gli altri.

Verso un "Io" accogliente - narrante - comunicativo - capace di reciprocità

E' l'io capace di silenzio attivo, che capisce ciò di cui lui stesso è portatore, perché non è vuoto, ma ricco dentro di sé, quindi capace di accogliere se stesso e l'altro: narrare se stesso e ascoltare la narrazione dell'altro. Accogliere e narrare, perché viviamo nella società della comunicazione e questo io deve essere un io comunicativo, capace di dire e di ascoltare criticamente. Ma non c'è narrazione senza ascolto, non c'è ascolto senza narrazione. In particolare, abbiamo bisogno di un io narrante, capace di ascoltare l'altro e di raccontarsi senza prevaricazioni: questo ci porta, ad esempio, a ripensare il modo col quale finora si è raccontata la storia, che è stato faziosamente etnocentrico.

(*)